

Viale degli Uccellini - 1953

La notte prima della partenza per Santiago, che avrebbe segnato il definitivo distacco dalla madre, Enrico dormì profondamente.

In una luminosa mattina di fine febbraio 1953, scarpe lustre e valigia in mano, accanto alla madre che trascinava Irene, Enrico percorreva la strada verso la stazione. Il lungo braccio di ferro tra Juana María e Franco si era concluso qualche giorno prima.

«Franco ha deciso che studierai a Santiago».

«Perché, qui non studio?» aveva protestato. «Mica m'hanno bocciato!»

Enrico andava fiero dei propri risultati scolastici. Non che fossero eccezionali, tutt'altro, ma almeno non era stato bocciato, come gli era capitato dai Salesiani. L'ultima pagella, sotto lo stemma nazionale riportava il suo nome e lo dichiarava "promosso alla IV elementare".

Insistette, cocciuto: «Sono passato, no?»

«In mezzo a questa feccia...», mormorò Juana María con un'alzata di spalle. «Lui ti ha iscritto a una scuola privata. Vuole che impari l'italiano».

«E a che cavolo mi serve?»

«Ti servirà» tagliò corto sua madre. Poi aggiunse, dura: «Tutto ciò che s'impara serve».

Alla stazione, in mezzo ai contadini e ai paesani in attesa del treno, Enrico si sentiva dolorosamente a disagio. La folla lo osservava, lo valutava. La camicia stirata, la pelle troppo chiara, le lentiggini dicevano a tutti che quello era uno sgorbio di *gringo* figlio di *gringo*. A questa iattura non era possibile sottrarsi, ormai lo sapeva. L'unico modo per cavarsela era tenere gli occhi bassi, non guardare in faccia nessuno.

Ma stavolta la situazione era più complicata. Irene certo non lo aiutava, il suo pianto era eccessivo, plateale. Sì, s'era presa una scu-lacciata perché non voleva venire alla stazione, ma il dolore era già passato, il suo era un pianto di stizza perché Juana María non le mol-lava il polso.

Anche sua madre attirava l'attenzione. Era bella, Enrico lo sapeva, ma quando le stava accanto non sopportava che tutti la guardasse-ro. E quel giorno lei aveva fatto di tutto per non passare inosservata. I lunghi capelli color grano, tenuti a posto da un cerchietto di velluto

blu, le ricadevano morbidi sulle spalle. Calzava le scarpe col tacco e un vestito di seta a quadrettini bianchi e rossi. Il corpetto aderente le metteva in evidenza il seno pieno, la vita sottile. La gonna plissettata le copriva a stento le ginocchia. Sfolgorava in mezzo ai colori spenti della gente in attesa alla stazione, era una vera calamita per gli sguardi. A Concepción Enrico aveva visto donne vestite così, a Campanario nessuna.

Enrico si era abituato alla diversità della sua famiglia, da quando erano venuti ad abitare a Campanario. Quel giorno alla stazione si sentiva a disagio, gli pesava di non apparire come avrebbe voluto. Un uomo deve indossare i pantaloni lunghi, fossero anche gli overol, che coprivano le gambe. Juana María invece gli aveva fatto indossare gli odiati calzoncini corti, e gli sembrava persino - era ancora estate - di sentire freddo alle ginocchia nude. Nessuno dei suoi compagni di classe portava i pantaloni corti, solo a lui toccava quella vergogna. E poi il limone in testa, l'altra novità per il viaggio.

«A Santiago li dovrai pettinare» gli aveva detto Juana María bagnandogli i capelli; ma erano corti e appena l'acqua evaporava ecco di nuovo il cespuglio che gli scendeva sulla fronte. Il mezzo limone spremuto sulla testa gli manteneva la riga di lato, ma Enrico si sentiva ridicolo, gli sembrava di avere una retina sui capelli.

Si udì un fischio e in lontananza apparve il pennacchio di fumo della locomotiva: finalmente!

Non ancora. Con uno stridore metallico il treno si fermò a cento metri dalla stazione per fare il pieno d'acqua. La locomotiva sbuffava ritmicamente, sembrava riprendere fiato. Per Enrico l'attesa era interminabile, non vedeva l'ora di allontanarsi dalla madre così vistosa, dalla sorella frignante, da quella immagine di sé che detestava.

Un altro fischio, finalmente il treno si rimise in marcia, la locomotiva sfilò lentamente davanti alla stazione finché la carrozza di terza si arrestò davanti a loro. Lui avrebbe voluto salire subito, ma non era ancora finita. Juana María si chinò, gli sistemò il colletto della camicia, lo fissò negli occhi: «Non so se tuo padre ti lascerà tornare per la Settimana Santa», la voce le si abbassò, negli occhi le brillava una luce strana. «Ci vedremo per le vacanze invernali». Lo abbracciò, lui si sentì debole, sentì che qualcosa gli si incrinava dentro. «Dài un bacio a tuo fratello che va via per tanto tempo», ordinò ad Irene, inutilmente.

Quando il treno cominciò ad allontanarsi dalla stazione, Enrico non resistette e si affacciò al finestrino. Spiccavano in mezzo alla pic-

cola folla la chioma bionda, il vestito di seta, e lei che agitava l'assurdo cappello di paglia che avrebbe voluto fargli portare a Santiago. Fu in quel momento che, senza pudore, con una voce che sovrastava il rumore del treno, lei gridò: «Scrivimi, *guachito!*»

Quel termine così intimo, che usava quando lui era piccolo, fece da detonatore.

La micidiale miscela di vergogna, senso di perdita, incertezza su quello che lo attendeva gli esplose in gola e sentì gli occhi riempirsi ignominiosamente di lacrime. Li sfregò col braccio e continuò a guardare fuori, verso la città fantasma fatta di cataste di legname che scorreva via sempre più velocemente.

«*Guachito!*» Davanti a tutti! I tre passeggeri seduti accanto non erano di Campanario. Respirò a fondo: nessuno lo conosceva.

Si sedette, gli occhi bassi. Sul ginocchio una crosta marrone aveva preso il posto della sbucciatura del giorno precedente. Fortuna che quand'era caduto portava gli overol, la stoffa lo aveva riparato. Il problema però non era la crosta, erano le gambe nude. A dieci anni, sia pure ancora da compiere, uno non dovrebbe essere costretto a rendersi ridicolo. Si sentiva veramente un *guachito*, un orfanello, come gli diceva Juana María quand'era piccolo, abbracciandolo stretto.

Portò una mano alla testa e scompigliò adagio i capelli, liberandoli dall'impiastrico che li teneva in ordine. Qualcosa gli rimase tra le dita: era un bianco seme di limone.

Dopo aver cambiato treno a Monte Águila, pensò a ciò che lo attendeva a Santiago. Di suo padre sapeva poco. Ai suoi occhi Franco era un uomo anziano - aveva 52 anni - e questo per Enrico era motivo di vergogna. Un padre deve avere fra i trenta e i trentacinque anni, ragionava, come quelli dei suoi compagni... E poi parlava strano: quando apriva bocca l'avrebbe capito anche un sordo che era un gringo. C'era stato un periodo in cui loro tre, Franco, Juana María ed Enrico, abitavano insieme, a Talca o a Concepción: questo però glielo avevano raccontato, lui non ricordava niente. O quasi. Nei suoi primi ricordi si rivedeva in campagna, a ballare la sera intorno al fuoco mentre gli zii e il nonno si sbellicavano dalle risa alle sue trovate. Ricordava confusamente di aver visto Franco una volta alla fattoria. Poi la contabilità si faceva precisa: lo aveva visto tre volte a Campanario e una volta a Concepción. Pensandoci bene, c'era qualche altro sprazzo: quando tutti e tre erano andati a vedere un film, ricordava una giungla verdissima, il mormorio di un ruscello e il cavallo bianco di un certo Hassan. E la siesta in quella pensione, quando Franco lo aveva spedito fuori dalla stanza. E la volta degli

affettati, e anche quella stupenda serata della cometa. Prima c'era stata la cometa, di questo era certo, perché dopo gli affettati nulla era più stato come prima, tra i suoi genitori.

Beh, insomma, Franco non viveva con loro a Campanario, ma in compenso si faceva vivo ogni settimana con una lettera o con un pacchetto postale che conteneva riviste, generi alimentari, pezze di stoffa, giocattoli. Era Enrico a infilarsi tra la gente accalcata sul marciapiede davanti alla casa dei Concha, e sentiva un'accelerazione dei battiti quando la signorina pronunciava il nome di Juana María Valdebenito. Sommerso in mezzo alla folla, lui gridava un acuto: «Io!» e il pacchetto fluttuava sopra i cappelli dei presenti fino a depositarsi nelle sue mani. Più di una volta, mentre si allontanava dalla folla per correre a casa col bottino, gli capitò di dover tornare indietro perché avevano chiamato nuovamente il nome della madre: c'era anche una lettera, e aveva lo stesso mittente.

Le poche volte che Juana María aveva accennato di Franco al figlio, lo aveva descritto come un orco feroce, un prepotente testardo come un mulo, un'aquila urlante. Enrico non metteva in dubbio le sue parole, ma non riusciva a capire. Quella figura terrorizzante era lo stesso uomo che inviava loro pacchi postali ogni settimana? Lo stesso che aveva viaggiato l'intera notte in piedi nel corridoio del treno per portare la penicillina ad Irene? Era un vero rompicapo. Cercando di mettere insieme i pezzi, il viso di Enrico si accigliava però non osava dare voce alla domanda. Né sua madre sembrava interessata a dargli spiegazioni: si sa che i bambini non devono intromettersi nelle questioni degli adulti. E poi di Franco, se proprio non poteva evitarlo, lei parlava sempre in modo sbrigativo.

L'unica occasione in cui Juana María si era lasciata andare a parlarne abbastanza diffusamente fu la sera in cui sembrava che Guatechancha stesse per ammazzare la moglie. Erano seduti a tavola e attraverso il doppio muro si sentiva tutto: le bestemmie, le urla, il tonfo dei colpi, gli strilli dei figli e il pianto dell'ultima nata.

Juana María faceva finta di niente, mentre Enrico vedeva la scena paurosa della casa vicina come se i muri fossero trasparenti. Sapeva già che nessuno si sarebbe intromesso, che anche gli altri vicini avrebbero fatto finta di non sentire; a casa propria ciascuno è padrone di fare quello che vuole.

Enrico provò pena per la donna che veniva picchiata, anche se l'odio per l'oste si estendeva automaticamente a tutto ciò che gli apparteneva, casa, figli, moglie e cane. Erano tutti maledetti, dal primo

all'ultimo.

Quando la tempesta si placò e nell'aria rimasero solo i singhiozzi della signora Ida e il pianto di Juanita, Enrico guardò la madre e gli scappò la domanda: «Ti ha... picchiato?»

Per uno di quei corti circuiti che accadono, Juana María capì, rad-drizzò di scatto le spalle e fissò il figlio negli occhi: «Sei impazzito? Non è ancora nato l'uomo che mi mette le mani addosso. Soltanto a mio padre l'ho permesso, la sua anima riposi in pace, ma perché era mio padre. Se Franco avesse mai alzato una mano su di me, *há!*, lo avrei ucciso».

Il viso di Juana María era bianco come un lenzuolo, negli occhi le brillava una luce cattiva: sembrava pronta a battersi, quasi che la minaccia fosse reale e presente.

Sulla sincerità della madre Enrico non aveva dubbi. Dopo l'incidente degli ubriachi, tre anni prima, di notte l'ascia veniva riposta dentro la dispensa, e sapeva che il rigonfiamento dello scendiletto nascondeva il machete. Il coraggio di sua madre gli dava serenità, ma gli trasmetteva anche un sottile senso di paura. Pure Irene, che sgranocchiava una pannocchia di mais, si fermò quando la parola "ucciso" gelò l'aria. Lo sguardo allarmato della bambina cercò gli occhi del fratello.

La donna sembrò tornare in sé e riprese con voce calma: «Tuo padre non è un violento, non mi picchierebbe mai. Ha un carattere impossibile, questo sì, nessuno gli può resistere accanto. Ha scoppi d'ira terribili, pretende sempre che le cose siano fatte come vuole lui, se non lo fai lancia urla spaventose. Mangia, su, che si raffredda tutto. Tuo padre è una persona che ha studiato, non è uno che mena le mani. Non si comporterebbe mai come uno zotico o un ubriacone».

Era stato il discorso più lungo che Enrico le avesse mai sentito fare su Franco.

Le altre cose che sapeva di suo padre le aveva ascoltate dalla nonna Antonia. Franco era un caballero italiano, un signore distinto che non bestemmiava e non fumava. E, fatto ancora più straordinario, non beveva alcol: quando era passato da Itata non aveva voluto neppure assaggiare il vino a tavola, soltanto acqua. Aveva anche accettato un bicchiere di latte, proprio come i bambini, aveva concluso la nonna, senza nascondere il suo stupore.

Il treno giunse a Santiago a notte fonda. Enrico aspettò che il vagone si svuotasse e scese con la valigia stretta in pugno. La *Estación Central* gli sembrò enorme. Osservò ammirato l'altissima strut-

tura in ferro che copriva i sette binari. Era una stazione di testa, i binari finivano lì: le locomotive erano obbligate a fare marcia indietro.

La banchina era un caos di passeggeri facchini valigie, un magma in movimento frenetico e prepotente, immerso in un frastuono assordante. Sul binario accanto stava arrivando un altro treno, annunciato dal lento ansimare della locomotiva. Uno sbuffo di vapore lo avvolse, sentì che gli occhi gli bruciavano.

Non poteva sperare di trovare suo padre in mezzo a quella calca. Risalì sulla carrozza e si sporse da un finestrino. Lo cercò a lungo, ma la folla era troppo fitta, di Franco neanche l'ombra. Scese e si diresse verso la testa del treno. Sentiva una leggera stretta allo stomaco, si chiese che cosa avrebbe fatto se non fosse riuscito a trovare suo padre.

Passò accanto alla locomotiva e si fermò in testa al binario, sotto il cartello col numero: quello era il secondo punto d'incontro concordato. Appoggiò la valigia sul pavimento piastrellato e vi sedette sopra. Il mondo visto dal basso era un convulso agitarsi di gambe anonime. Aveva rinunciato a cercare il padre: ora doveva restare immobile per farsi trovare.

Due carabinieri si avvicinarono a passi lenti, lo guardarono e tirarono oltre. Tenevano le mani incrociate dietro la schiena, uno di loro impugnava il manganello bianco e lo faceva dondolare. Quando gli passarono davanti per la terza volta, si fermarono. Avevano stivali neri tirati a lucido. Enrico guardò in su e uno di loro domandò: «Che sta facendo il bambino?»

Ci mise un attimo prima di capire chi fosse “il bambino”.

«Nulla», confessò. «Non sto facendo nulla».

«Aspetta qualcuno?»

«Il mio papà».

«Bene, venga con noi».

Raccolse la valigia e li seguì in una stanza vicino alla biglietteria, sopra la porta c'era scritto *Investigazioni*. L'anziano graduato seduto dietro la scrivania gli chiese con gentilezza: «Come ti chiami?» ma lui non ebbe il tempo di rispondere, l'altoparlante fischiò e una voce gracchiante rimbombò nell'aria: «Il bambino Enrico Segré Valdebenito è atteso in testa al terzo binario».

«Avevo una consegna da fare», spiegò Franco mentre guidava. «Di' la verità, hai fame?»

«No» mentì Enrico, «non ho fame». La stretta allo stomaco s'era allentata.

Stavano uscendo dalla città, gli edifici cominciavano a diradare.

La camionetta Dodge color azzurro cielo filava veloce, i fari illuminavano un viale alberato. Alle domande sulla madre, su Irene e sugli altri parenti di Itata, Enrico rispondeva a monosillabi, e intanto guardava suo padre di sottocchi.

Franco era come lo aveva visto a Campanario alcuni mesi prima. Aveva un modo di fare simpatico, sembrava felice di rivedere il figlio.

Di quello che Franco gli raccontò durante il percorso notturno verso la nuova casa a Enrico rimasero in mente due cose. Per cominciare, il nome della strada che stavano percorrendo, *Avenida los Pajaritos* (viale degli Uccellini) così simile al soprannome dello zio Antonio, cosa che gli mise allegria. E poi, quello che suo padre gli disse quando fece volare i pezzetti di carta fuori dal finestrino.

La busta era appoggiata sul cruscotto. Enrico la prese per guardare il francobollo – uno verde con la testa di O’Higgins, molto comune – e vide che era vuota. «Posso strapparla?» aveva domandato. Il padre aveva alzato le spalle. Così la ruppe a metà e poi a metà e poi ancora finché i pezzetti furono troppo minuscoli per continuare. Allora sorse fuori il braccio e aprì la mano.

Franco mosse appena la testa, infastidito: «Se uno sporca», disse senza distogliere lo sguardo dalla strada «qualcuno poi deve pulire». E aveva concluso, senza cambiare tono: «Non farlo mai più».

Enrico si sentì gelare. La gioia dei coriandoli che ballavano nello specchietto retrovisore si tramutò in vergogna. Aveva fatto una cosa stupida. Rivide lo sguardo preoccupato di Juana María che si raccomandava: “*Non disubbidire mai a tuo padre. Per carità, non farlo mai arrabbiare!*”

Il pomposo nome di “viale” lo aveva tratto in inganno, non era così che se l’era immaginato. *Los Pajaritos* era a quei tempi uno stradone diritto, a doppia corsia. Il piano stradale era costituito da grandi rettangoli di calcestruzzo. Di fianco al viale scorreva, in direzione di Santiago, un canale stretto, sempre pieno d’acqua, con piccole paratoie che controllavano l’irrigazione dei campi. Alti platani ombreggiavano il viale da ambo i lati, creando un magnifico effetto tunnel. Non si vedevano abitazioni.

Gli autobus che collegavano il centro della capitale con il Comune di Maipú, allora non ancora inglobato nella Grande Santiago, si fermavano a intervalli di 600, 800 metri, nei punti in cui si innestava una stradina che tagliava per i campi coltivati, o dove un piccolo stabilimento faceva da nucleo a sparse abitazioni. Era questo il caso della fermata

numero 7, posta di fronte al numero civico 6788, dove erano diretti.

Franco rallentò in mezzo alla carreggiata, lasciò passare una macchina, poi girò a sinistra, attraversò il canale ed entrò da un cancello aperto. Fermò il camioncino dopo un centinaio di metri, sotto un pergolato: «Eccoci qua».

Si vedevano intorno poche costruzioni basse, una finestra era illuminata da una luce fioca. Un cagnolino cominciò ad abbaiare, una voce maschile lo zittì.

Franco si avvicinò a una porta, tirò fuori le chiavi ed entrò.

Quando girò l'interruttore la nuda lampadina illuminò uno spazio stretto e lungo - somigliava a un corridoio, oppure a un vagone ferroviario - con pareti di legno verniciato. Appena entrati c'era una sorta di anticamera con un piccolo divano, una sedia e un tavolino sul lato destro. Contro la parete di sinistra si trovavano alcune casse di legno vuote sulle quali poggiavano due fornelletti, uno a spirito e uno elettrico, una sedia, un tavolo grande, un'altra sedia. Di fronte al tavolo, addossati alla parete, due letti di metallo, testa contro piede. Più oltre, una scaffalatura alta fino al soffitto era stracolma di libri, riviste, cartelle e altro materiale cartaceo. In fondo alla stanza quattro grossi bauli con vistose borchie d'ottone bloccavano parzialmente la vista dello spazio retrostante.

Il padre fece un ampio gesto con la mano: «Casa, dolce casa» disse quasi allegro. «Sei il benvenuto!»

Franco Segré a Santiago.

